

=====
agenzia mensile di informazione sulle
iniziative di base nell'università

UNIVERSITA'
DEMOCRATICA

Spedizione in abbonamento postale gruppo III
Reg. Tribunale di Palermo n. 21 del 20-6-1984
Dir. Nunzio Miraglia, dir. resp. Marina Pivetta
Redazione Via P. Paternostro, 41 90141 Palermo
Co.Gra.S. Centro Stampa Ingegneria - Palermo

Settembre - 1986
Anno III - n. 25

=====
== C O N T R O IL DISEGNO DI LEGGE APPROVATO DALLA COMMISSIONE DEL SENATO ==

mercoledì **22** OTTOBRE 1986

MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA DEI RICERCATORI

== Alle ore 10.30

ASSEMBLEA - MANIFESTAZIONE

nell'aula MAGNA della "Sapienza"

== Alle 15.00

SIT-IN

A PIAZZA NAVONA (vicino al Senato)

e INCONTRO di delegazioni
con i gruppi parlamentari

= CONTRO la messa ad esaurimento del ruolo
dei ricercatori e il reclutamento
precario

= PER il miglioramento del ruolo:

- riconoscimento del ruolo docente con piena autonomia scientifica e didattica;
- presenza in tutti gli organismi universitari nella stessa misura dei professori associati e partecipazione di tutti alla elezione del Rettore e dei Presidi;
- aggancio per legge del trattamento economico al 50% di quello degli ordinari;
- opzione per il tempo pieno con incremento economico pari al 50% di quello previsto per i professori ordinari;
- presenza dei ricercatori confermati nelle commissioni di concorso e di conferma dei ricercatori.

= PER il riconoscimento del diritto dei
ricercatori confermati al giudizio
di idoneità per associato

= PER il bando di tutti i posti di ricer-
catore disponibili

====

ASSEMBLEA NAZIONALE DEI RICERCATORI, ANRU,
COMMISSIONE NAZIONALE DEI RICERCATORI DEL CNU,
CISL-UNIVERSITA'.

L'ARTICOLO

Numero chiuso, anatomia di un golpe

di Nunzio Miraglia

Membro del consiglio universitario nazionale

I modi e i tempi con cui è stato emanato il decreto ministeriale che sbarrò l'accesso agli studenti in tutti i corsi di laurea della Sapienza di Roma e i contenuti del decreto stesso costituiscono una vera e propria svolta per l'università italiana.

I modi. Fino ad allora il parlamento era stato, almeno formalmente, la sede ritenuta da tutti competente per compiere le scelte di fondo riguardanti l'università. Una sede fortemente condizionata dalla massiccia presenza di professori universitari, ma comunque una sede che consente un confronto pubblico e scelte in qualche modo collettive. A questo modo, certamente non ottimale, di legiferare sull'università il ministro ne sostituisce ora un altro: decide lui, da solo. E per far questo si avvale di un decreto fascista.

Il ricorso al decreto ministeriale è stato giustificato anche con la situazione di emergenza che ormai caratterizzerebbe l'università di Roma; un normale disegno di legge, per il suo iter sicuramente non breve, non avrebbe potuto dare risposte tempestive a problemi ritenuti ormai drammatici. Ma anche a voler supporre di essere di fronte a una situazione con tutti i «requisiti d'urgenza», non si capisce perché il ministro e i suoi ispiratori non abbiano fatto ricorso allo strumento del decreto legge. Il decreto legge avrebbe infatti avuto effetti ugualmente immediati ma avrebbe dovuto avere alle spalle la responsabilità non di un solo ministro ma quella dell'intero governo e, soprattutto, avrebbe dovuto essere discusso e approvato dalle aule del parlamento.

Peraltro lo stesso ministro fino a pochi mesi fa non aveva dubbi sul fatto che sulla questione del numero chiuso fosse competente il parlamento. Infatti su questo problema ha presentato una proposta all'interno del suo «Schema di disegno di legge concernente il riassetto organizzativo dell'università» (3° comma dell'art. 7 del ddl).

Un altro grave aspetto è che il ministro ha emanato un de-

creto su ordinazione di una parte dell'università italiana (i senati accademici delle università del Lazio), mentre esso riguarda problemi di tutta l'università italiana e ha effetti anche negli atenei non laziali. Antonio Ruberti, rettore della Sapienza di Roma, è arrivato a sostenere che il decreto del ministro costituirebbe «un sostegno all'esplosione della autonomia universitaria». E' proprio il contrario, e per due motivi. Primo motivo: appena il 12 giugno scorso il Consiglio universitario nazionale ha respinto la proposta del ministro, contenuta nel disegno di legge su richiamato, di consentire alle università di «stabilire il numero massimo degli studenti che possono essere iscritti». Il Cun è il massimo organo dell'autonomia universitaria (cioè almeno quanto tutti a parole vanno affermando).

Secondo motivo: il provvedimento è di fatto di carattere nazionale e non è vero che produce una «ridistribuzione degli studenti tra gli atenei del solo Lazio». Valga per tutti un esempio. E' stato previsto il tetto di iscrizioni (2.500) anche per la facoltà di Psicologia di Roma che è l'unica in tutto il Lazio. Se gli «studenti respinti volessero ugualmente intraprendere questi studi l'unica altra possibilità che rimane loro è quella della facoltà di Psicologia di Padova.

Una possibile conseguenza di questo decreto è quella che altri atenei chiedano al ministro un decreto per «chiudere» il numero degli studenti che si possono iscrivere nelle loro facoltà (nella misura che essi riterranno opportune). Il ministro di fronte a queste possibili richieste potrebbe o tradurle in altrettanti suoi decreti, rispettando così l'autonomia di tutti gli atenei o rifiutarsi di farlo. In quest'ultimo caso il ministro avvalorerebbe il sospetto che gli atenei e la loro autonomia non hanno lo stesso valore.

I tempi. Il decreto ministeriale è stato emanato il 24 luglio ed è stato reso noto agli studenti due giorni prima dell'apertura delle iscrizioni. A parte le conseguenze per il man-

creto preavviso che certamente si avranno per i singoli interessati, c'è da individuare e valutare i motivi che hanno indotto a scegliere proprio questa data. I dati sulle immatricolazioni dell'anno precedente erano noti da mesi e quelli sulla capacità delle strutture didattiche da anni. La fine di luglio è stata scelta perché si pensava così di consumare più tranquillamente la «forzatura», impedendo una adeguata risposta dei più diretti interessati (gli studenti), degli operatori (professori, ricercatori e non docenti) e degli organismi universitari (Cun, senati accademici degli altri atenei, consigli di facoltà, ecc.).

Ruberti ha tra l'altro affermato che il provvedimento è «quasi una provocazione» per ottenere risposte urgenti e concrete ai pesanti problemi che affliggono in particolare modo l'università di Roma. Ma che strano modo di provocare, quello adottato da Ruberti. Una «normale» provocazione si propone di produrre attenzione e discussione e poi decisioni. In questo caso invece prima si decide e poi si chiama alla discussione. I contenuti. Le carenze delle strutture didattiche e dei contenuti e dell'organizzazione dell'insegnamento è storia vecchia. La crescita delle iscrizioni ha reso più evidenti l'insufficienza dei mezzi e l'adeguatezza della didattica in tutte le facoltà italiane. I problemi sono ovviamente più acuti dove maggiore è l'addensamento degli studenti. Le soluzioni possibili per tale questione sono sostanzialmente due. La prima è quella di adeguare l'università alla domanda di cultura universitaria, considerando l'istruzione universitaria come un bene da non rifiutare a chi lo richiede. Facendo assumere quindi all'università anche il ruolo di «palestra culturale per lo sviluppo della conoscenza», come auspica Gian Battista Gerace in un suo intervento sul n. 18 di *Rinascita*. L'altra soluzione consiste nell'optare e operare per il contenimento del numero degli studenti e per concentrare su di essi le risorse che il go-

verno e il parlamento decidono di investire per la «produzione» di laureati. In quest'ultimo caso si tratta di scegliere i criteri con cui distribuire i «tetti» delle iscrizioni per tutti i corsi di laurea della facoltà italiana. Il criterio di lasciare libero ogni ateneo è stato proposto dal ministro e respinto dal Cun, che lo ha definito un «semplice scarico di responsabilità». Chi richiede l'istituzione del numero chiuso per convincimento politico e non per difendere gli interessi del proprio ateneo lo fa pensando a una soluzione di carattere nazionale. Ma anche in questo caso non è facile individuare criteri sensati e praticabili.

Comunque un dibattito su queste questioni era in corso e certamente una delle conseguenze immediate e gravi della provocazione che il decreto Ruberti-Falcucci rappresenta sarà non certo quella di intensificare e approfondire il confronto bensì quella di renderlo più aspro in presenza di una scelta già consumata. Personalmente ritengo che la soluzione (certo più difficile e più onerosa per gli operatori universitari) di adeguare l'istituzione universitaria agli studenti che vi si vogliono iscrivere sia la via per fare assumere all'università la funzione di «polo democratico» all'interno di una società in cui sempre minori sono gli spazi materiali e politici di democrazia. Dovrebbe far riflettere, a questo proposito, l'«estremismo» di un personaggio come Federico Caffè che considera di per sé «una vera lattura che il numero chiuso o programmato (gli espedienti semantici costituiscono una specialità nazionale) formi oggetto di dibattito e anche di già avvenuta attuazione in alcuni settori delle università statali» (vedi il già citato numero di *Rinascita*).

Il colpo di mano del decreto Ruberti-Falcucci non è un fatto isolato. Esso si inserisce pienamente in quel progetto di restaurazione dell'università che è stato denunciato ed è combattuto dal movimento degli studenti, dei dottorandi e dei

ricercatori, e, sul piano dei partiti, solo da Dp. Questo progetto di restaurazione ha i seguenti obiettivi: 1) Ricostituire un'università di élite attraverso il numero chiuso, l'introduzione di più livelli di titoli di studio e l'aumento delle tasse, accrescendo le differenze tra piccoli e grandi atenei e tra quelli del sud e quelli del nord; 2) conservare e rafforzare gli organismi di gestione obsoleti e più resistenti alle innovazioni democratiche (senati accademici e facoltà) per neutralizzare quanto di nuovo è stato introdotto dal Dpr 382/80 (dipartimenti e consigli di corso di laurea); 3) ricostituire la gerarchia accademica, riconducendo la figura del professore associato a quella del vecchio assistente, reintroducendo il reclutamento precario ed emarginando, con la messa ad esaurimento del loro ruolo, gli attuali ricercatori.

Contro questo progetto di restaurazione la sinistra politica e i sindacati non hanno finora espresso una reale opposizione (anzi, per quanto riguarda l'organizzazione del personale docente il Pci è stato finora alla testa del fronte reazionario e la Cgil solo di recente ha preso timidamente le distanze da questa politica).

Il fatto è che sulle questioni universitarie non esiste la normale geografia politica (destra, centro, sinistra). Tutti i partiti sono attraversati e controllati dalla parte più retriva del mondo accademico, che finora è riuscita anche ad asservire il parlamento ai propri interessi corporativi. Questa particolare situazione dell'università rende difficile l'emergere di posizioni e di una politica di sinistra. Sulle questioni universitarie il «nemico» non è il parlamento o i partiti ma esso sta all'interno stesso dell'università. E' costituito da un corpo accademico in larga misura conservatore, pigro, ancorato ai propri piccoli privilegi categoriali.

=====

Questo documento è stato distribuito ai membri del Cun all'inizio della seduta del 22 luglio 1986, presieduta dal ministro, convocata per l'elezione del vice-presidente. E' stato eletto, nella votazione di ballottaggio, Frati. I due rappresentanti dell'assemblea nazionale dei ricercatori hanno votato scheda bianca perchè nessuno dei 4 candidati (Dazzi, Faranda, Frati, Palazzo) si era impegnato a dimettersi appena terminata la rielaborazione del regolamento del CUN. Frati comunque era stato l'unico dei candidati a dichiararsi d'accordo a che il regolamento preveda una verifica annuale del vice-presidente, nel corso del dibattito svoltosi prima delle votazioni su richiesta di 18 consiglieri (Antonelli, Cantù, Di Iorio, Faranda, Ferrara, Ferrari Zumbini, Fiegna, Grandi, Maravigna, Miraglia, Ragone, Rogero, Satta, Adralevich, Sergi, Svelto, Strazzeri, Tosetti).

=====

AI MEMBRI DEL CONSIGLIO UNIVERSITARIO NAZIONALE.

L'ELEZIONE DEL VICE PRESIDENTE DEL CUN

I precedenti CUN hanno stentato a svolgere il ruolo di organismo dell'autonomia non corporativa delle Università. L'attività prevalente è stata quella di "sbrigare" l'ordinaria amministrazione, dedicando poco impegno e scarsa attenzione alle questioni di carattere ed in interesse generale (p.e. ricerca scientifica, sperimentazione dipartimentale e riforma degli organismi di gestione).

Questa carenza è stata dovuta a vari fattori tra cui certamente:

1. Il meccanismo di elezione dei rappresentanti dei professori per facoltà, che ha spinto a logiche e comportamenti settoriali.
2. La composizione squilibrata del CUN che non risulta pienamente rappresentativo del mondo universitario per l'insignificante consistenza dei rappresentanti dei ricercatori, dei non docenti e degli studenti.
3. La scarsa chiarezza sui compiti istituzionali del CUN, molti dei quali di evidente natura burocratica che con più competenza possono essere svolti dagli uffici del ministero.
4. L'indeterminato ruolo del Ministro che non ha svolto i suoi compiti di Presidente (in tre anni ha partecipato alle sedute solo 2-3 volte e non ha mai delegato nulla al vice presidente).
5. L'assenza di qualsiasi canale di comunicazione tra il CUN e le Università.
6. Le carenze della vice presidenza e dell'ufficio di presidenza, che non è stato più possibile sottoporre a verifica dopo la loro elezione.

Riteniamo che occorra, per i punti 1,2 e 3, impegnare il CUN nella formulazione al più presto di una ipotesi di riforma di questo stesso organismo, da sottoporre alle Università e da proporre al Ministro e al Parlamento.

Per quanto riguarda il punto 4, è necessario avere al più presto chiaro se, in che misura e in che modo il Ministro ritiene di dovere svolgere i prescritti compiti di Presidente del CUN.

Per quanto riguarda il punto 5, occorre che il CUN chiarisca prima a se stesso, al più presto, e poi renda pubblici i modi con cui intende condurre un rapporto di continuo collegamento e dialogo con le strutture e le componenti universitarie. Senza questo rapporto le istanze provenienti dalle Università cercheranno e troveranno canali impropri di collegamento con il ministero e il CUN stesso si ridurrà ad un organismo di potere più o meno in competizione con altri centri di potere.

Per quanto riguarda infine il punto 6, è indispensabile rinviare l'elezione definitiva del vice presidente a dopo la rielaborazione del regolamento del CUN che, a nostro avviso, deve prevedere la possibilità di una verifica periodica (per es. ogni anno) del vice presidente e dell'ufficio di presidenza.

Transitoriamente proponiamo che il CUN affidi i compiti di vice presidente al professore ordinario eletto più anziano o elegga un vice presidente provvisorio.

Massimo Grandi e Nunzio Miraglia

(rappresentanti al CUN dell'assemblea nazionale dei ricercatori universitari)

=====